Sir

**INTRODUZIONE**

**Assemblea Cei. Card. Bassetti: “La sinodalità è perfettamente coerente con il percorso della Chiesa italiana”**

Il card. Bassetti ha dedicato la parte più ampia della sua introduzione ai lavori dell'Assemblea della Cei, aperta ieri da Papa Francesco, al tema della sinodalità, come cammino e non evento che appartiene al "Dna" della Chiesa italiana, che "non è mai stata e mai sarà in contrapposizione a Pietro". Tra i temi politici, l'inverno demografico, il ddl Zan, il lavoro, le migrazioni e il Pnnr. Appello per la pace in Terra Santa

 “La ricchezza di questa nostra storia conferma che la sinodalità, come stile, metodo e cammino, è perfettamente coerente con un percorso che abbraccia cinque decenni, tanto più per la consapevolezza di un ‘cambiamento d’epoca’ in atto”. Introducendo i lavori della 74ma Assemblea generale dei vescovi italiani – in corso all’Hotel Ergife di Roma fino al 27 maggio – il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, ha tracciato un ampio excursus sulla storia della Chiesa italiana, a partire dalla prima assemblea generale e passando per piani pastorali e convegni decennali. “Come nei primi Anni Settanta, così oggi la Chiesa che è in Italia è chiamata a un discernimento che generi conversione, comunione e corresponsabilità”, l’impegno assunto a nome della Cei rivolgendo “un pensiero affettuoso e devoto a Papa Francesco, che ieri ha aperto l’assise episcopale. “Disegnare forme rinnovate è la nostra responsabilità odierna”, ha spiegato Bassetti:

“La Chiesa che è in Italia – la nostra Chiesa, le nostre Chiese – non è mai stata e mai sarà in contrapposizione a Pietro, al Suo Magistero, alla Sua Parola. Per questo, oggi, come è sempre avvenuto nella nostra storia, ci sentiamo chiamati a vivere la sinodalità, a disegnare un cammino sinodale”. Un cammino, non un semplice evento, “perché in gioco è la forma di Chiesa a cui lo Spirito ci chiama in particolare per questo tempo”.

La sfida che attende i vescovi è allora quella di “mettere in campo percorsi sinodali capaci di dare voce ai vissuti e alle peculiarità delle nostre comunità ecclesiali, contribuendo a far maturare, pur nella multiformità degli scenari, volti di Chiesa nei quali sono rintracciabili i tratti di un Noi ricco di storia e di storie, di esperienze e di competenze, di vissuti plurali dei credenti, di carismi e ministeri, di ricchezze e di povertà”. “È uno stile che domanda una serie di scelte che possono concorrere a rappresentare la forma concreta in cui si realizza la conversione pastorale alla quale Papa Francesco insistentemente ci richiama”, ha osservato il cardinale: “È uno stile che vuole riconoscere il primato della persona sulle strutture, come pure che intende mettere in dialogo le generazioni, che scommette sulla corresponsabilità di tutti i soggetti ecclesiali, che è capace di valorizzare e armonizzare le risorse delle comunità, che ha il coraggio di non farsi ancora condizionare dal ‘si è sempre fatto così’, che assume come orizzonte il servizio all’umanità nella sua integralità. È un cambio di rotta quello che ci viene chiesto: le possibili tappe del ‘cammino’ ci permetteranno di familiarizzare con questo stile, perché esso possa arrivare a permeare il quotidiano dei nostri vissuti ecclesiali”. La prima strada da intraprendere, per il presidente della Cei, è quella del “noi ecclesiale”: “un Noi ecclesiale allargato, inclusivo, capace di favorire un reciproco riconoscimento tra i credenti”, un “cammino di popolo” che ha bisogno di “una responsabilità condivisa da parte di tutti”, compresi i laici e le laiche e tutti coloro che “sono presenti nei mondi della cultura, della politica, dell’economia”. Servono “riconciliazione ecclesiale” e “riconciliazione col mondo”, che è sinonimo di empatia: no ad estremismi e violenze, sì a “ponti di comprensione con tutti”.

Tra le priorità politiche, Bassetti ha segnalato l’inverno demografico, per contrastare il quale “servono ovviamente gli interventi di carattere fiscale e amministrativo, riassunti ad esempio nell’assegno unico in via d’implementazione per tutte le categorie di lavoratori e lavoratrici, servono le politiche attive del lavoro soprattutto femminile, rispettose dei tempi della famiglia e della cura dei figli”.

“Ribadiamo come ci sia ancora tempo per un ‘dialogo aperto’ per arrivare a una soluzione priva di ambiguità e di forzature legislative”, la posizione della Cei sul ddl Zan.

“Basta morti sul lavoro!”, ha esclamato il cardinale, chiedendo “un’attenzione perché questo avvenga sempre in condizioni sicure”.

Il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) ha una “grande importanza”, e “può essere una occasione importante di crescita collettiva”, l’omaggio del presidente della Cei. ”Vi sia la saggezza di coinvolgere tutte le energie positive del Paese, che sono tante e, nello stesso tempo, disperse”, l’auspicio della Chiesa italiana, secondo cui il Pnrr “può diventare un’opportunità per rilanciare l’economia del Paese, dando respiro e ristoro ad una società provata dalla persistente emergenza sanitaria, che sta producendo effetti molto pesanti sulla situazione socio-economica”. Dal 1° settembre 2020 al 31 marzo 2021, dicono infatti i dati Caritas, quasi una persona su quattro (24,4%) è un “nuovo povero”. Nel corso di oltre un anno di pandemia si sono affacciati alle Caritas almeno 453.731 nuovi poveri.

Sul piano internazionale, i vescovi si uniscono all’accorato appello del Papa affinché “in ogni area di conflitto – e, in particolare, in Terra Santa – tacciano le armi e ci si incammini sulla strada del dialogo e della riconciliazione”.

Circa il fenomeno migratorio, la Cei, attraverso i suoi Uffici nazionali, ha garantito l’arrivo in Italia e l’accoglienza in sicurezza di oltre mille profughi dal Medio Oriente e dall’Africa, “dimostrando che è possibile un’alternativa agli ingressi irregolari e alle morti in mare”.

Per rendere il Mediterraneo un mare di pace, ha annunciato Bassetti, i vescovi stanno studiando un’altra occasione analoga a quella vissuta a Bari nel 2020.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TRAGEDIE DEL MARE**

**Migranti: Open arms, foto choc di corpi di bimbi su spiaggia libica “ma non importa a nessuno”**

Tre foto scioccanti dei corpi di un neonato, di un bambino e di una donna abbandonati da almeno tre giorni sulla spiaggia di Zuwara, in Libia, portati lì dalla corrente dopo un naufragio sono state pubblicate da Oscar Camps, fondatore della Ong Open Arms, che effettua salvataggi in mare con le sua navi umanitarie: “Sono ancora sotto choc per l’orrore – scrive su Twitter -, bambini piccoli e donne che avevano solo sogni e voglia di vivere. Sono abbandonati lì da più di tre giorni” ma “non importa a nessuno”.

(P.C.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ASSEMBLEA CEI**

**Povertà: Caritas, “nel 2020 aiutate in Italia 1,9 milioni di persone, con 6.780 servizi”**

Nel corso del 2020 la rete Caritas, attraverso 6.780 servizi promossi dalle Caritas diocesane e parrocchiali, ha sostenuto in Italia 1,9 milioni di persone, grazie anche al servizio di 93.000 volontari. Una presenza importante, in situazioni di disagio e di sofferenza. 4.188 sono state le attività di ascolto svolte a livello diocesano, zonale, parrocchiale, 115 i progetti di servizio civile in Italia con 833 giovani in 70 diocesi. Lo ricorda oggi Caritas italiana, in aggiunta ai dati sugli effetti pesanti della pandemia sulla situazione socio-economica italiana citati oggi dal card. Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, aprendo i lavori della 74ª Assemblea generale. “Lo raccontano bene – ha sottolineato il cardinale – i dati raccolti dalla Caritas che delineano un quadro con molte ombre: dal 1° settembre 2020 al 31 marzo 2021, le Caritas hanno accompagnato 544.775 persone, in media, 2.582 al giorno. La maggioranza è rappresentata da italiani (57,8%). Quasi una persona su quattro (24,4%) è un ‘nuovo povero’, ossia una persona che non si era mai rivolta in precedenza alla rete Caritas. Si tratta di 132.717 persone in totale, in media 629 nuovi poveri al giorno. Nel corso di oltre un anno di pandemia si sono rivolti alle Caritas almeno 453.731 nuovi poveri”. Dal monitoraggio diffuso nei giorni scorsi da Caritas Italiana emerge che oltre l’80% delle Caritas diocesane interpellate registra un aumento di situazioni legate ai bisogni fondamentali della persona (il lavoro, la casa…), ma anche di povertà educativa e di disagio psico-sociale, che colpisce in varie forme soprattutto le donne e i giovani. “Dietro i numeri e i dati degli oltre 4 mila Centri di ascolto, in cui vengono messi in atto interventi di ascolto, orientamento, consulenza e segretariato sociale, ci sono dunque volti, storie, relazioni quotidiane – ricorda Caritas italiana -. Un impegno costante per promuovere una cultura della prossimità e della solidarietà, mettendo in rilievo inadempienze e iniquità, favorendo sinergie, collaborazioni e risposte in rete sul territorio, e indicando priorità come stimolo alle istituzioni. Un’opera importante, soprattutto in questo tempo di crisi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’INCHIESTA**

**Funivia del Mottarone, tre fermi: tra loro il gestore Nerini. «Sapevano di forchettone e freni, guasto ignorato per soldi»**

Fermati Luigi Nerini, amministratore della società Ferrovie del Mottarone che gestisce la funivia, Gabriele Tadini, direttore del servizio ed Enrico Perocchio, capo operativo del servizio. La procuratrice Olimpia Bossi: sapevano che la cabina viaggiava senza freni dal 26 aprile, giorno della riapertura

di Giuseppe Guastella, inviato a Stresa

Ci sono i primi indagati, e i primi fermi nell’inchiesta sulla tragedia della funivia del Mottarone.

Ad appena due giorni dall’incidente che è costato la vita a 14 persone e al termine di una giornata decisiva per una parte significativa dell’inchiesta, la Procura di Verbania — con una svolta rapida, e clamorosa — iscrive alcuni nomi nel registro degli indagati ipotizzando i reati di omicidio colposo plurimo, lesioni gravissime e disastro colposo.

E dispone il fermo per Luigi Nerini, amministratore della società Ferrovie del Mottarone che gestisce la funivia; Gabriele Tadini, direttore del servizio, ed Enrico Perocchio, capo operativo. Secondo le parole della procuratrice, Olimpia Bossi, sapevano che la cabina viaggiava senza freni. E lo sapevano dal 26 aprile. Secondo gli inquirenti, quindi non si è trattato di una fatalità. O almeno, non solo.

«Hanno ammesso, guasto ignorato per soldi»

La decisione è arrivata dopo la tornata di interrogatori, che si sono susseguiti fino alle prime ore del giorno nella caserma dei carabinieri di Stresa.

La procuratrice, alle 4.10 di mattina, ha spiegato che gli indagati erano «materialmente consapevoli» che la cabina viaggiava senza freni sin dal 26 aprile, giorno della riapertura. «Il freno non è stato attivato volontariamente? Sì sì, lo hanno ammesso», ha detto il tenente colonnello Alberto Cicognani, nella mattinata.

L’analisi dei reperti ha permesso agli inquirenti che indagano sull’incidente alla funivia del Mottarone di accertare che «la cabina precipitata presentava il sistema di emergenza dei freni manomesso».

E in particolare, ha permesso di accertare che è stato messo il «forchettone» — ovvero il dispositivo che consente di disattivare il freno: un divaricatore che tiene distanti le ganasce dei freni che dovrebbero bloccare il cavo portante in caso di rottura del cavo trainante — e non è stato rimosso.

Un gesto «materialmente consapevole» per «evitare disservizi e blocchi della funivia. Il sistema presentava delle anomalie e avrebbe necessitato un intervento più radicale con un blocco se non prolungato consistente».

Quegli interventi tecnici — ha spiegato la procuratrice — erano stati «richiesti ed effettuati», uno il 3 maggio, ma «non erano stati risolutivi e si è pensato di rimediare»: «nella convinzione che mai si sarebbe potuto verificare una rottura del cavo, si è corso il rischio che ha purtroppo poi determinato l’esito fatale».

Quella che la procuratrice definisce una scelta «molto sconcertante» è stata portata avanti pur di evitare una riparazione adeguata del sistema frenante che probabilmente avrebbe portato a una lunga chiusura dell’impianto, le cui casse erano state messe già a dura prova dal lockdown.

L’ipotesi

A far spezzare la fune «traente» della funivia del Mottarone, a far correre senza freni la cabina per centinaia di metri a oltre 100 all’ora fino a precipitare nel vuoto per oltre 50 metri schiantandosi a terra è stata una concomitanza di più fattori, come sempre avviene negli incidenti.

Non è ancora chiaro perché la corda d’acciaio si sia rotta, ma se la cabina non si è fermata immediatamente come avrebbe dovuto è perché qualcuno ha disabilitato almeno uno dei due freni di emergenza bloccandolo (come dimostra una foto dei rottami, l’altropotrebbe essere saltato nel disastro) con un «forchettone». E questo può essere dovuto solo a un «errore umano».

Perché l’incidente si sia verificato proprio intorno alle 12 di domenica, quando la funivia aveva già fatto alcune corse tra Stresa e il Mottarone, saranno le consulenze che verranno disposte nelle prossime ore dal procuratore di Verbania Olimpia Bossi e dal pm Laura Carrera a spiegarlo, precisando se è intervenuto un fattore esterno o se il cavo era danneggiato.

Sia quella periodica, che è affidata alla Leitner, società leader negli impianti a fune (le ultime ispezioni ai freni sono del 3 maggio), sia quella fatta per suo conto dalla Sateco di Torino e sia quella eseguita dagli addetti delle Ferrovie del Mottarone.

I carabinieri acquisiranno atti negli enti, pubblici e privati, coinvolti, a partire dal Comune di Stresa e dalla Regione Piemonte che si rimpallano la proprietà della funivia dato che dal 1997 il passaggio, non sarebbe stato ancora formalizzato.

È facile prevedere che altri indagati, oltre che nelle Ferrovie, potrebbero esserci nelle aziende che hanno eseguito la manutenzione e dato la certificazione degli impianti.

Il procuratore Bossi, però, vuole aver ben chiara la situazione delle competenze per consentire agli indagati di partecipare agli esami dei consulenti della Procura, che già domani ispezioneranno i rottami della cabina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA SELEZIONE DA FARE**

**Il merito ritorni a scuola**

Perché si assegnano posti di professore senza concorso se la Costituzione prescrive il concorso persino per l’attribuzione delle borse di studio agli studenti? La scuola italiana sarà migliore dopo una lunga serie di reclutamenti senza concorso?

di Sabino Cassese

Il 20 maggio scorso il ministro della Pubblica istruzione e sette sindacati hanno firmato un «patto per la scuola al centro del Paese», pieno di altisonanti dichiarazioni ma privo di contenuti, salvo la previsione di «procedure urgenti e transitorie di reclutamento a tempo indeterminato». Lo stesso giorno è stato approvato il decreto legge di sostegno a imprese, lavoro e professioni, in cui, tra l’altro, si dispone l’assunzione a tempo indeterminato di supplenti con tre anni di servizio, dopo un contratto annuale, un percorso formativo e una «prova disciplinare» orale. I supplenti con tre anni di servizio sono circa 134 mila. Continua così la prassi di immissione in ruolo di abilitati supplenti.

Se fosse qui tra noi Usbek, il protagonista di un famoso romanzo epistolare del ’700, le «Lettere persiane» di Montesquieu, si porrebbe alcune semplici domande: perché un patto con i sindacati e non con i rappresentanti degli organi collegiali della scuola, o delle famiglie, o degli studenti? Perché la norma è contenuta in un decreto legge destinato a rimediare alle conseguenze delle misure di contrasto alla pandemia, che non pare aver colpito gli insegnanti più di altre categorie? Perché si assegnano posti di professore senza concorso, se la Costituzione prescrive il concorso per l’accesso ai posti pubblici e persino per l’attribuzione delle borse di studio agli studenti? La scuola italiana sarà migliore dopo una lunga serie di reclutamenti senza concorso?

E ancora. Perché solamente per alcune classi di insegnanti in materie scientifiche e tecnologiche si fa un concorso, sia pure con procedura accelerata? Quando i posti saranno occupati dai precari «titolarizzati» che accadrà dei giovani laureati che si affacceranno sul mercato del lavoro? C’è un metro unitario che consenta di stabilire se abilitazioni e supplenze, grazie alle quali si accede ai posti in organico, sono state attribuite con procedure imparziali di valutazione del merito? Se questo è il «momento di dare» — come è stato autorevolmente detto — bisogna «dare» anche i posti di insegnante?

I problemi che abbiamo davanti, se vogliamo alzare lo sguardo verso il futuro, richiedono il «coraggio di ripensare la scuola» (così Attilio Oliva e Antonino Petrolino hanno intitolato un libro della Associazione dell’apprendimento permanente). Bisogna partire dalla povertà educativa della nostra società. Circa metà della popolazione italiana è composta da analfabeti, analfabeti di ritorno, analfabeti funzionali. Le persone tra i 25 e i 64 anni con diploma di scuola superiore sono quasi il 79% della popolazione nell’Unione europea, poco più del 62% in Italia. Le persone tra i 25 e i 34 anni con laurea o titolo di studio equivalente sono poco più del 33% del totale dei giovani della classe nell’Unione europea, poco meno del 20% in Italia.

«Esiste uno stretto legame fra educazione e sviluppo», ha osservato il ministro dell’Istruzione in un libro pubblicato pochi mesi fa da il Mulino. L’educazione è fattore di progresso e di «people’s empowerment». La scuola è uno dei maggiori strumenti per assicurare l’eguaglianza, come aveva notato Giuseppe Bottai già nel 1939, illustrando la «Carta della scuola», perché mette «tutti gli italiani dinanzi alle stesse possibilità di studio ed avvenire». La Costituzione repubblicana prevede istruzione obbligatoria gratuita impartita per almeno 8 anni, il diritto dei capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi, nonché borse di studio, assegni e altre provvidenze per rendere effettivo il diritto allo studio.

Dopo la Costituzione, don Milani, gli Amici del mondo, nel 1989 la conferenza nazionale della scuola, e nel 2000 il non dimenticato ministro Tullio De Mauro hanno elaborato programmi ambiziosi e concreti per colmare il divario: innalzamento quantitativo e qualitativo dei livelli di istruzione di giovani ed adulti, promozione della lettura, obbligo dell’istruzione e della formazione lungo tutto l’arco della vita.

L’autonomia della scuola, promessa dalla Costituzione, è rimasta a metà, con istituti scolastici poco autonomi e un centro incapace di monitorare le condizioni della periferia. Il ministero, prima mega ufficio del personale insegnante, si è lentamente svuotato. Con la pandemia, si è affacciato un nuovo problema, quello di mantenere un «sistema scolastico nazionale», dando autentica autonomia alle scuole, ma senza che il sistema smetta di essere nazionale, divenendo la somma di venti organismi regionali, come accaduto per la sanità. C’è poi il problema di introdurre un sistema di borse di studio sul modello tedesco, perché la migliore «dote» per i giovani è l’istruzione. Non ultimo, c’è il debito di riconoscenza del Paese verso gli insegnanti, debito che occorrerebbe onorare, anche per incentivare la loro riqualificazione, introducendo progressioni retributive (legate alla formazione permanente e alla valutazione delle prestazioni), come quelle di altre categorie che non possono contare su progressioni di carriera. Se si voleva davvero fare un patto per rimettere la scuola al centro del Paese, a questo si doveva pensare, non ad immettere precari in ruolo, al di fuori di procedure competitive.

C’è ora da temere quello che succederà in Parlamento: aperta la breccia, si chiederanno stabilizzazioni ancora più estese, contrarie al principio di meritocrazia, recentemente difeso in un bell’articolo della rivista inglese «New Statesman», in cui è stata accuratamente dimostrata la pericolosità della trappola anti-meritocratica. Enrico Moretti, nel libro su «La nuova geografia del lavoro» (Mondadori, 2012), ha osservato che gli Stati Uniti, all’inizio del ’900, erano un Paese in via di sviluppo e che hanno acquisito il ruolo di superpotenza anche perché, unico tra i Paesi industrializzati, decisero di consentire l’accesso alla scuola secondaria superiore praticamente a tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’INTERVISTA**

**Licenziamenti, Orlando: «Non ho fatto alcun blitz. I partiti ripongano le bandiere o mettono tutto a rischio»**

**La difesa del ministro: Macché sotterfugio. La norma è stata inviata agli uffici legislativi con due giorni di anticipo**

di Federico Fubini

«La dinamica che può guidare un Paese in pandemia non è la stessa di un Paese che ne esce. O le forze di maggioranza ripongono le bandiere, oppure mettono a rischio la tenuta del quadro politico. E ciò riguarda prevalentemente la Lega, che è quella che agita più bandiere». Andrea Orlando, nato a La Spezia 52 anni fa, ministro del Lavoro del Pd, è stato al centro dell’ultimo caso nel governo di Mario Draghi: un blocco dei licenziamenti prorogato ancora per due mesi, fino a fine agosto, per le imprese che chiedono cassa integrazione Covid in giugno.

Misura poi ritirata. Onorevole Orlando, com’è possibile non vi siate capiti in Consiglio dei ministri?

«La norma è stata elaborata in poche ore in modo da dare più strumenti alle imprese per attenuare l’impatto della fine del blocco dei licenziamenti. La sostanza è rimasta, con gli incentivi alle imprese a usare la cassa integrazione fino a fine anno senza dovervi contribuire. In cambio si impegnano a non licenziare. L’altra norma, su chi chiede cassa Covid a giugno, era un corollario conseguente».

Chi la critica dice che non era nel decreto e lei ha fatto un blitz, non parlandone in Consiglio dei ministri.

«Mica l’ho scritta all’ultimo nei corridoi di Palazzo Chigi. Quella norma è stata inviata per posta elettronica certificata agli uffici legislativi competenti due giorni prima. In Consiglio ho solo rinviato al testo, come si fa in questi casi. E poi ne ho parlato apertamente in conferenza stampa, a fianco di Mario Draghi. Secondo lei lo avrei fatto, se ci fosse stato un sotterfugio?»

Maurizio Stirpe di Confindustria dice che lei è un «arbitro con la casacca»: quella dei sindacati.

«Non voglio alimentare polemiche, ci sono troppe cose da fare. Sono nelle istituzioni da tempo, credo di aver dimostrato sempre di saper ascoltare parti lontane fra loro. L’unica casacca che ho è quella della coesione sociale».

Questa mini-crisi rivela una maggioranza che fatica a trovare compromessi. Sta cominciando a sfilacciarsi?

«Finché la pandemia era in fase acuta, tutti o quasi convergevamo sull’esigenza della vaccinazione. Ora si vede che esistono ancora una destra e una sinistra. Tenere insieme questi fattori dipenderà dalla capacità di tutti di non agitare bandiere e non perdere il treno del Recovery. Ma non è un percorso che si fa naturalmente, senza la politica».

L’allentarsi dell’emergenza è un liberi tutti ai partiti?

«Vedo una volontà di gran parte delle forze politiche di resistere a questa tentazione. E penso che alla fine il ruolo svolto da Draghi consentirà di prevenire questo rischio. Se però fingessimo di non vederlo, non faremmo un buon servizio a noi stessi: finiremmo per trovarcelo in mezzo ai piedi all’improvviso. Non basta dire “facciamo le riforme”, perché ognuno ha idee di riforma diverse e qualcuno mostra le classiche contraddizioni del populismo. Io ho avuto Matteo Salvini che al mattino chiede di prolungare il blocco dei licenziamenti e la sottosegretaria al Lavoro Tiziana Nisini, anche lei leghista, che al pomeriggio vuole l’opposto».

Lei dice: mettiamo via le bandiere. La dote ai 18enni pagata con l’imposta di successione sui ricchi cos’è?

«È una proposta di equità fra ceti e generazioni. Bandiere sono quelle simboliche e poco plausibili. In tanti Paesi europei c’è una tassa di successione. In nessuno manca il codice degli appalti, come propone la Lega».

Il cronoprogramma per i fondi del Recovery è densissimo. Se la maggioranza si disunisce, come fate?

«Serve una politica che faccia ancor di più il suo mestiere. C’è bisogno di una mediazione alta, anche più di prima. Servono accordi alla luce del sole fra forze di maggioranza e occorre che il governo sappia favorirli. Prima, con il Recovery da scrivere e le vaccinazioni, i binari erano predefiniti. Da ora in avanti vanno ricostruiti con un patto politico e sociale per i prossimi mesi».

Intanto si congelano il più a lungo possibile i licenziamenti, perché non abbiamo ammortizzatori per chi non lavora né politiche attive di formazione e collocamento.

«Si tratta di ritardi storici che non si colmano in poche settimane, tantomeno perseguendo il dialogo sociale. Presento la proposta sugli ammortizzatori in luglio. Nel disegno ci sarà una differenziazione della cassa integrazione (Cig) in ragione della dimensione d’impresa. Un bar ha meno bisogno di cassa di una grande impresa. Ma vanno collegati questi strumenti a politiche attive o di formazione, anche digitale, in base alla ristrutturazione che l’impresa sta affrontando».

L’ammortizzatore sociale universale diventa la Cig e tutti restano formalmente dipendenti dell’impresa che non ha più bisogno di loro?

«La pandemia ha dimostrato che anche la piccola impresa può avere una fase di stallo e l’esigenza di riposizionarsi. Comunque no, c’è anche la Naspi (assicurazione sociale per l’impiego, ndr) per la disoccupazione e sarà associata alle politiche attive».

Dario Di Vico sul «Corriere» critica la sua preferenza per i centri per l’impiego pubblici, spesso inefficienti. Perché non far leva anche sulle agenzie private, dando ai disoccupati un assegno di ricollocazione da investire?

«In Veneto, Lombardia, Toscana o Emilia-Romagna per esempio ci sono centri per l’impiego molto efficienti. Altrove non funziona né il pubblico né il privato ma, temo, solo la raccomandazione. Significa che per un privato forte serve un pubblico forte. Superiamo l’ideologia. Adesso abbiamo già mezzo miliardo stanziato e, mentre si rafforzano i centri per l’impiego, le agenzie private avranno un ruolo per gestire la fase che si sta aprendo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Funivia Mottarone, per il "forchettone" 3 fermi nella notte: "Hanno ammesso, freno manomesso per aggirare anomalia"**

A loro carico ci sono "gravi indizi di colpevolezza" e si aggrava il capo di accusa. La morsa che teneva aperti i freni serviva ad aggirare un problema che durava da un mese e mezzo. Una scelta criminale, fatta anche al prezzo della vita di 14 persone. Il procuratore: "Sviluppo inquietante"

dalla nostra inviata Federica Cravero

26 MAGGIO 2021

La morsa che teneva aperti i freni, il cosiddetto "forchettone" non era stato dimenticato inserito ma aveva una precisa funzione, quella di aggirare un'anomalia ai freni che durava da un mese e mezzo. Una scelta criminale, fatta anche al prezzo della vita di 14 persone, poiché quel pezzo di ferro rosso, che serve per tenere aperte le morse del freno d'emergenza, è con tutta probabilità la principale causa dello schianto della cabina della funivia che collega Stresa al Mottarone.

Le tre persone arrestate nella notte per il disastro alla funivia del Mottarone hanno ammesso le responsabilità loro contestate, come ha spiegato il comandante provinciale dei Carabinieri di Verbania, tenente colonnello Alberto Cicognani. "Il freno non e' stato attivato volontariamente? Si', si', lo hanno ammesso". "C'erano malfunzionamenti nella funivia, - ha spiegato l'ufficiale - è stata chiamata la manutenzione, che non ha risolto il problema, o lo ha risolto solo in parte. Per evitare ulteriori interruzioni del servizio, hanno scelto di lasciare la 'forchetta', che impedisce al freno d'emergenza di entrare in funzione".

Gli interrogatori ai dipendenti della società Ferrovie del Mottarone si sono conclusi verso le quattro di notte con tre persone fermate: Luigi Nerini, titolare dell'impresa che gestisce la funivia, difeso dall'avvocato Pasquale Pantano, il direttore dell'esercizio Enrico Perocchio e il capo servizio Gabriele Tadini. "Uno sviluppo consequenziale, molto grave e inquietante, agli accertamenti che abbiamo svolto. Nella convinzione che mai si sarebbe potuto verificare una rottura del cavo si è corso il rischio che ha purtroppo poi determinato l'esito fatale", ha spiegato la procuratrice Olimpia Bossi, lasciando la caserma.

A loro carico ci sono "gravi indizi di colpevolezza" che hanno portato la procuratrice capo di Verbania Olimpia Bossi e la sostituta Laura Carrera a disporre il fermo: "Si è trattato di una scelta consapevole dettata da ragioni economiche. L'impianto avrebbe dovuto restare fermo", ha detto Bossi, che ha coordinato le indagini dei carabinieri che, guidati dal comandante provinciale di Verbania Alberto Cicognani, hanno raccolto il materiare per arrivare a muovere queste contestazioni.

Cambiata anche l'ipotesi di reato: all'omicidio colposo si è aggiunto l'articolo 437 del codice penale che punisce con una condanna fino a 10 anni la rimozione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, aggravate se da quel fatto deriva un disastro. Ora saranno ristretti - in carcere o ai domiciliari - e nelle prossime ore sarà chiesta la convalida del fermo e l'applicazione di una misura cautelare.

Secondo quanto ricostruito, da circa un mese, ossia da quando la funivia era stata riaperta dopo il lockdown, la centralina rilevava delle anomalie sull'impianto frenante di una delle due cabine. La segnalazione era stata presa in considerazione, tanto che erano stati chiesti anche degli interventi di manutenzione. Tuttavia non erano stati risolutivi e sarebbe stato necessario un lavoro più incisivo che avrebbe probabilmente tenuto fermo l'impianto proprio ora che la bella stagione era appena iniziata e il Covid stava mollando la presa. D'altra parte però era complicato continuare con quella cabina che di tanto in tanto si fermava e toccava andarla a recuperare trainandola con fatica fino alla stazione. Ecco allora che una soluzione è stata trovata non per risolvere il problema ma per aggirarlo e da alcuni giorni era stato sistemato il forchettone che escludeva i freni di emergenza.

Uno dei punti ancora da chiarire è se il divaricatore sia stato sistemato solo su uno dei due freni della cabina o su entrambi. Dalle foto scattate e dai video girati dopo il disastro sembra che sul relitto ci sia un solo forchettone sistemato, ma stamattina è in programma un sopralluogo approfondito per controllare se per caso il secondo sia saltato durante l'urto con il terreno. In ogni caso questo non spiega la rottura del cavo, che era un fattore imprevedibile.

Le indagini per lo schianto della funivia del Mottarone hanno subito un'improvvisa accelerazione durante la notte quando è entrato in caserma Luigi Nerini, il titolare della società Ferrovie del Mottarone che gestisce l'impianto, la cui proprietà pubblica viene rimpallata tra Regione Piemonte e Comune di Stresa.

Nel pomeriggio erano iniziate le convocazioni come testimoni dei dipendenti della società che gestisce l'impianto di risalita. Dopo una serie di domande incrociate tra i vari lavoratori, verso le sette e mezza di sera l'arrivo di un avvocato ha rivelato che la posizione di uno dei lavoratori si era complicata portando all'iscrizione nel registro degli indagati di un primo nome. A notte fonda alcuni dei testimoni hanno lasciato la caserma, ma i carabinieri hanno continuato a interrogare ad oltranza fino a quando non è stata chiarita la situazione. In giornata erano stati acquisiti documenti anche in Regione ed era stata sequestrata anche la registrazione della telefonata al 118 di chi per primo ha dato l'allarme.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**AstraZeneca: dissequestrato lotto e restituite dosi ad hub**

**Accertamenti disposti dalla Procura di Siracusa dopo morte sospetta**

Redazione ANSA

PALERMO

26 maggio 2021

08:35

Sono in corso in tutto il territorio nazionale, da parte dei Nas, le operazioni di dissequestro e restituzione dei vaccini AstraZeneca, lotto ABV 2856, sequestrati nello scorso mese di marzo su disposizione dell'autorità giudiziaria, a seguito della segnalazione riferita al caso del sottufficiale della Marina Militare, morto dopo essersi vaccinato. Il via libera è arrivato dopo l'esito degli accertamenti disposti dalla Procura di Siracusa, eseguiti dall'Istituto nazionale per la salute pubblica Olandese e dal Centro nazionale per il controllo e la valutazione dei farmaci dell'Istituto superiore di sanità di Roma.

"Le analisi - si legge in una nota del Nas - svolte in un contesto investigativo ad alto tasso tecnico e secondo coordinate scientifiche in costante aggiornamento e con l'interlocuzione di esperti, hanno stabilito che i lotti oggetto di attenzione, oltre ad essere corrispondenti per natura, caratteristiche e composizione con gli altri lotti di vaccino anticovid-19 analizzati, rispecchiano pienamente i parametri qualitativi e sono conformi al dossier di registrazione approvati dall'Ema, l'Agenzia europea per i medicinali".

Le dosi dissequestrate e restituite ai responsabili di ciascuna struttura sanitaria, dove erano custodite nel pieno rispetto delle linee guida sulle modalità di conservazione per garantire la catena del freddo, saranno destinate nuovamente agli hub, per il normale ciclo vaccinale in favore della popolazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Migranti: l'Onu chiede a Libia e Ue un cambio di passo**

**Bachelet: 'Morti e sofferenze si possono prevenire'**

GINEVRA

"La vera tragedia è che gran parte della sofferenza e delle morti lungo la rotta del Mediterraneo centrale si possono prevenire", ha denunciato oggi l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Michelle Bachelet commentando un rapporto dell'Agenzia sull'argomento intitolato 'Letale disprezzo' e reso noto a Ginevra. Bachelet invita il governo libico e l'Ue a "riformare con urgenza le loro attuali politiche e pratiche di ricerca e salvataggio nel Mar Mediterraneo centrale che troppo spesso privano i migranti delle loro vite, della dignità e dei diritti umani fondamentali", si legge in un comunicato.

L'Onu chiede all'Ue di garantire che tutti gli accordi o misure di cooperazione sulla governance della migrazione con la Libia siano coerenti con il diritto internazionale. "La risposta non può essere semplicemente impedire le partenze dalla Libia o rendere i viaggi più disperati e pericolosi", afferma Bachelet.

"Fin quando non ci saranno sufficienti canali di migrazione sicuri, accessibili e regolari, le persone continueranno a tentare di attraversare il Mediterraneo centrale, indipendentemente dai pericoli o dalle conseguenze", ha aggiunto. "Esorto gli Stati membri dell'Ue a mostrare solidarietà per garantire che i paesi in prima linea, come Malta e l'Italia, non siano lasciati soli ad assumersi una responsabilità sproporzionata". Nonostante un calo significativo del numero complessivo di migranti arrivati in Europa attraverso il Mediterraneo centrale negli ultimi anni, centinaia di persone continuano a morire, con almeno 632 decessi dall'inizio dell'anno, ricordano le Nazioni Unite. Secondo il rapporto, prove suggeriscono che la mancanza di protezione dei diritti umani per i migranti in mare "non è una tragica anomalia, ma piuttosto una conseguenza di decisioni politiche e pratiche concrete da parte delle autorità libiche, degli Stati membri dell'Unione europea e delle istituzioni , e altri attori » che insieme creano un ambiente « in cui la dignità e i diritti umani dei migranti risultano a rischio ». Il rapporto, che copre il periodo gennaio 2019 - dicembre 2020, rileva con preoccupazione che l'Ue e i suoi Stati membri hanno ridotto in modo significativo le operazioni di ricerca e soccorso marittimo, mentre alle Ong umanitarie sono ostacolate nelle operazioni di salvataggio. Inoltre, le navi mercantili private evitano sempre più di andare in aiuto dei migranti. "Ogni anno persone affogano perché gli aiuti arrivano troppo tardi o non arrivano mai », deplora l'Onu. Coloro che vengono soccorsi sono talvolta costretti ad aspettare giorni o settimane prima di essere sbarcati in sicurezza e l'attesa risulta prolungata dalle quarantene sanitarie a causa della pandemia. Oppure, sempre più spesso, vengono ricondotti in Libia, « che non è un porto sicuro ", ribadisce l'Alto Commissario. Nel 2020, almeno 10.352 migranti sono stati intercettati dalla Guardia costiera libica in mare e ricondotti in Libia, rispetto ad almeno 8.403 nel 2019, precisa l'Onu.